Soltanto la schiavitù ci salverà

Percorsi Geografie americane

di PAOLO GIORDANO

i sono romanzi che in virtù della loro sagacia, della loro irruenza e irriverenza, e dell'inventiva lin-

guistica, rendono superfluo

qualunque tentativo di com-

mentarli. Superfluo e al tempo stesso in-

sufficiente. Conviene leggere le prime

trenta pagine di monologo interiore di Lo

schiavista per capire esattamente ciò che

intendo. Il libro di Paul Beatty fa parte di

credere, ma non ho mai rubato niente».

Siamo ai giorni nostri e chi parla — un

afroamericano di mezz'età che di cogno-

me fa Me — si trova a Washington, in

un'aula della Corte Suprema, dove sta assi-

stendo con distacco crescente al processo

del quale è l'imputato: «Me contro gli Sta-

ti Uniti d'America». In una posizione in-

volontariamente oltraggiosa (a causa delle

manette), mentre si sballa fumando erba,

Me riflette sui paradossi del suo Paese, di

quella capitale che definisce «un lapsus

freudiano, un'erezione di cemento per i

fatti e i misfatti dell'America». I cannabi-

noidi entrano in circolo e lui si distacca

sempre più dalla situazione presente. Evo-

ca le disgrazie grottesche subite dalle mi-

noranze etniche, la «dissonanza cognitiva

di essere nero e innocente» e cerca di im-

maginare che cosa Lincoln penserebbe

vedendo i frutti tardivi del suo lavoro: «Scoprirebbe che l'Unione da lui salvata si è trasformata in una plutocrazia disfun-

zionale, che il popolo da lui liberato è di-

«So che detto da un nero è difficile da

quel gruppo ristretto di opere.

nelle relazioni, sostituirsi al padre nel ruo-

ventato schiavo del ritmo, del pop e dei prestiti predatori»? Al fianco di Me c'è l'avvocato Hampton Fiske, esperto nel far archiviare le accuse mosse contro i suoi assistiti: se Jean Valjean avesse avuto lui a difenderlo, ama

vantarsi, «I miserabili sarebbe stato lungo sei pagine. Furto di pane — archiviato». Ma i capi d'imputazione di Me sono assai più gravi di quelli di Jean Valjean. È accusato di due crimini che neppure il codice penale sembrava avere preso seriamente in considerazione nell'epoca moderna: il possesso di uno schiavo e la segregazione di un'intera comunità.

«So che detto da un nero è incredibile, ma non ho mai rubato»

Paul Beatty racconta un'altra possibilità (anche comica) di riscatto

Me è un uomo istruito e un «maniaco razziale», nel senso che tutto al mondo è per lui riconducibile alla lotta fra «razze». Per vivere coltiva marijuana, angurie deliziose e frutti esotici come i satsuma in un distretto di Los Angeles, Dickens, che un tempo aveva la dignità di una cittadina, ma adesso è stato cancellato dalla mappa per diventare uno dei tanti quartieri indistinguibili della periferia a maggioranza nera. A Dickens la gente possiede pistole, le bande si sfidano per le strade e quando arriva «la Puzza» è impossibile uscire di casa, eppure Me è affezionato alla sua terra. Li è cresciuto insieme al padre, monogenitore geniale e sadico, un professore di sociología che voleva fare di lui «un negro del Rinascimento» e per questo lo sottoponeva a sedute sperimentali di lavaggio del cervello, con titoli quali «Servilismo e obbedienza nella generazione hip-hop», che prevedevano l'impiego di scariche elettriche direttamente nelle tempie del bambino. Quando il padre viene ucciso in una sparatoria in strada, colpito alla schiena dalla polizia per sbadataggine (in una sequenza che ricorda oscenamente certi fatti della cronaca di oltreoceano), Me rimane solo. Tocca a lui, per nulla dotato

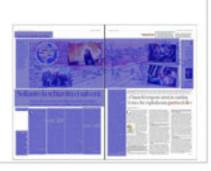
lo di «Uomo che sussurra ai negri», ovvero dissuadere all'ultimo momento i suoi concittadini più disperati dal farsi fuori.

Anche attraverso quell'esperienza, Me prende contatto con lo spaesamento nuovo che affligge la sua gente. In un'epoca in cui Barack Obama è presidente, Jay-Z e Beyoncé sono la coppia più popolare del mondo e gli afroamericani indirizzano la moda e i costumi; in un'epoca in cui il rispetto della diversità è diventato un diktat (seppure punteggiato da gaffe continue), ma le condizioni della maggioranza dei neri restano pietose, ai concittadini di Me manca all'improvviso un centro. Un tempo lottavano insieme per l'uguaglianza e la lotta li definiva, ma adesso nulla è più così netto. I desideri di prosperità «bian-





PAUL BEATTY Lo schiavista Traduzione di Silvia Castoldi FAZI, pp. 384, € 18.50 In libreria dal 6 ottobre Beatty sarà in Italia il 17 novembre al Circolo dei Lettori di Torino e il 20 a BookCity



ca» li dividono e la loro cittadina, Dickens, non ha più neppure un nome. Non sapendo chi sono, vanno alla deriva. La situazione è così grave e confusa che il vecchio amico Hominy Jenkins, un tempo attorebambino del serial *Le simpatiche canaglie*, in un reflusso nostalgico e masochistico implora Me di poter diventare il suo schiavo e di essere frustato come si faceva una volta. Rivuole la parte del «negretto» che interpretava negli sketch del secolo scorso, rivuole *Il buio oltre la siepe* e le sevizie descritte da Richard Wright.

Ispirato dal suo nuovo schiavo e insieme da una batteria di altri personaggi improbabili — eppure tutti incredibilmente vivi e dolenti —, Me concepisce il piano bislacco per riportare in auge Dickens: restituirle il nome e soprattutto reintrodurre la segregazione razziale. Se l'apartheid ha funzionato per unire i sudafricani di colore, perché non dovrebbe funzionare anche lì?

Per assurdo che possa sembrare a rias-

sumerlo, il libro segue l'attuazione della strategia di Me in modo del tutto coerente. Ecco comparire intorno al quartiere un confine bianco di vernice, e a fianco dei sedili dell'autobus scritte che dicono: «Posto riservato ai bianchi». La segregazione ha inizio e l'idea funziona. I dickensiani ritrovano la propria unità e se stessi. I giovani studenti di colore della scuola locale, un tempo votati al fallimento, arrivano presto a competere con le eccellenze nazionali, almeno fino all'arresto del promotore dell'iniziativa e al suo processo alla Corte Suprema di Washington.



Lo schiavista è talmente zeppo di riferimenti alla cultura americana, e in particolare a quella afroamericana, da rendere pressoché impossibile per noi che viviamo qui coglierli tutti. Vengono macinati dentro un flusso irrefrenabile che mescola accademia e ghetto; Sylvia Plath con raggelanti barzellette xenofobe e gergo da strada (encomiabile, perciò, lo sforzo di traduzione di Silvia Castoldi). In molti hanno definito il romanzo «comico» e in effetti si ride parecchio, ma la comicità non è un tratto del libro fine a se stesso, semmai una conseguenza inevitabile di ciò che Beatty descrive. Tutto quanto nella storia, infatti, è incentrato sul paradosso: il paradosso di una società che ormai mitizza e segretamente invidia «il Nero», ma al tempo stesso non ha trovato un modo per parlare con «i neri». Il sarcasmo è l'unico modo per risolvere l'assurdità, proprio perché rinuncia a risolverla: la taglia in due di netto.

In Lo schiavista la «razza» è un'ossessione da cui è impossibile sfuggire, auten-

tica e tormentosa perché incarnata nel protagonista e nel suo soliloquio. Talvolta i pensieri di Me sono ridicoli, come quando si dichiara infastidito dai libri scolastici che nello schema dell'evoluzione disegnano sempre la falena bianca un po' più in alto di quella nera, ma altre volte inchiodano il lettore con dettagli rivelatori, per esempio il fatto che le rivolte degli schiavi si svolgessero sempre di mercoledì perché il giovedì era il giorno delle frustate e allora tanto valeva.

Nell'invettiva che parte nel prologo e in un certo modo si estende per l'intero libro, Beatty se la prende con tutti: bianchi, neri, messicani e cinesi, Los Angeles (della quale disegna una mappa della discriminazione), «l'ottavo emendamento e la proposta di legge 187, la scomparsa dello Stato sociale, *Crash* di David Cronenberg e la boria pietista di Dave Eggers». La convivenza fra popoli, per Beatty, è più complessa di tutte le risposte che ha ascoltato finora, è un dilemma che lui si sforza di raffigurare nella sua complessità. Nella seconda parte, quando il libro si fa più serio e riflessivo (perdendo anche parte della sua verve), scrive: «Il problema è che non sappiamo se l'integrazione sia una condizione naturale o innaturale. L'integrazione, forzata o meno, è una forma di entropia o di ordine sociale?», Beatty fa esplodere la domanda in ognuno dei suoi personaggi, soprattutto nei secondari: Hominy che vuole essere schiavo, i Dum Dum Donut Intellectuals e Foy Chester che al contrario cercano di seppellire nell'oblio il passato di violenza e segregazione nel quale l'America (l'Occidente tutto?) affonda ancora i piedi, Marpessa che guida il suo autobus dentro e fuori Dickens infischiandosene di tutto.

Se è vero che quando si osa parlare di razza compaiono paradossi ovunque, e se è vero che esistono nuove forme bizzarre di segregazione culturale, come se ne esce? Con l'onestà dello scrittore, Beatty ha chiaro solamente come non se ne esce, e ce lo mostra. Per sé - per il suo protagonista — rivendica una via individuale, il nichilismo di «fottersene alla grande», come Charlie Parker e Richard Pryor e Céline e Björk e il Wu-Tang Clan, quei pochi al mondo capaci di «accettare che la contraddizione non è un peccato e un crimine ma una fragilità umana, come le doppie punte e il libertarianismo», quei pochi il cui spirito è più ampio di ogni umana contraddizione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'immagine

Nell'illustrazione di Guido Rosa viene rielaborata sullo sfondo una foto di Los Angeles che ritrae la zona detta «Death Alley» per l'alto tasso di criminalità. Le fotografie (dell'agenzia Getty) rappresentano momenti e simboli della rabbia afroamericana. Da sinistra: proteste a Baltimora per la morte di Freddie Gray; un manifestante di Black Lives Matter durante gli scontri a Charlotte; ancora un'immagine da Charlotte; una nonna con le nipoti nella loro casa alla periferia di Ferguson, Missouri

Corriere della Sera - La Lettura

Romanzi Untizio bislacco, che coltiva marijuana e angurie, decide che per superare le tensioni razziali di un sobborgo di Los Angeles serve la segregazione. L'apartheid uni isudafricani dei ghetti, dice, perché qui non dovrebbe funzionare?



